

Una delegazione di giornalisti Fisc in viaggio a Gerusalemme, Gaza, Betlemme. Una terra dove muri, ostacoli, conflitti sono la norma. Ma tra le macerie e la povertà nascono orfanotrofi, progetti per le donne, centri di accoglienza

Una prigionione a cielo aperto

Michela Ricci

«Non vedo mio figlio da 25 anni. I miei nipoti? Non li ho mai conosciuti». Nonna Naima ha 84 anni, vive a Gaza e non è mai uscita dalla Striscia. «È la mia terra, qui sono nata e qui voglio morire». Se anche volesse andarsene, probabilmente non potrebbe. E il figlio, che oggi vive a Gerusalemme, non può andare a trovarla. Rischierebbe di non ottenere il permesso per uscire da Gaza. Sembra la descrizione di una prigioniera. E, in effetti, lo è. Solo a cielo aperto. Fuori dalla Striscia le cose vanno un po' meglio, ma i posti di blocco, i muri, le barriere rendono difficile qualsiasi spostamento. Tutto è complicato, qui in Israele, dove negli ultimi mesi le tensioni sono tornate a farsi sentire con quella che viene chiamata l'Intifada dei coltelli.

Nei ricordi di adulti e bambini solo bombe

Nella Striscia di Gaza, in modo particolare, la guerra ha distrutto tutto. Negli ultimi anni si sono susseguiti tre conflitti e ben poco si è salvato. Per chi arriva da fuori, come noi giornalisti della Fisc (Federazione italiana settimanali cattolici), in viaggio in Terra Santa per visitare i cristiani del posto e i progetti sostenuti dalla Cei

Naima, 84 anni: «Non sono mai uscita da Gaza, non vedo mio figlio da 25 anni e non ho mai conosciuto i miei nipoti. Se venissero qui, non potrebbero più uscire. Io sto male, non ho cibo, né medicine». La situazione nella Striscia è drammatica. I più penalizzati sono anziani, donne, bambini

tramite i fondi dell'8xmille, sembra impossibile che la vita, qui, sia questo. Che una mongolfiera con una telecamera controlli tutti dall'alto. Che entrare e uscire sia un'impresa impossibile, salvo permessi speciali. Che la povertà bussì alla porta della maggior parte della popolazione. Che gli abitanti del posto siano prigionieri in casa propria. Ad accoglierci, dopo aver percorso il lungo corridoio che separa la Striscia di Gaza dal resto del mondo, c'è padre Mario da Silva, prete brasiliano



che guida la parrocchia locale. Ci racconta che i cristiani, all'interno della Striscia, sono sempre meno. Ad oggi, se ne contano 130, su un totale di un milione e mezzo di abitanti. Insieme a padre Mario visitiamo alcuni di loro. È così che incontriamo nonna Naima. Ci racconta, a tratti con la voce rotta dal pianto, della solitudine, della sofferenza, delle difficoltà della vita di ogni giorno: «Sto male, ho fame». Mancano il cibo, le medicine. La corrente elettrica funziona per otto ore, poi per altrettante viene staccata. La donna prega, chiede aiuto a un'immagine stropicciata di Gesù che tiene tra le mani: «A volte litigo con lui, quando non ho nulla da mangiare o per curarmi». Ad aiutarla sono la parrocchia, le suore e don Mario: «Facciamo quel che possiamo, ma non è facile soddisfare le richieste di tutti». Nei ricordi di Naima rimbombano ancora gli spari della guerra del '67, quella dei Sei giorni. Il ricordo dei militari che entrano nella chiesa in cui si è rifugiata, la paura di perdere la vita. Da allora, di guerre, la donna ne ha viste tante altre: «Magari non ci fossero».

Dalla Chiesa un aiuto concreto

Purtroppo non serve avere 84 anni, come Naima, per aver visto due o tre conflitti. Anche i più piccoli conoscono fin troppo bene il rumore delle bombe e ne subiscono le conseguenze. Come i bambini disabili che abitano nella struttura accanto alla parrocchia di don Mario. Di loro si occupano le suore di madre Teresa di Calcutta. I bimbi sono una quarantina, piccoli grandi eroi scampati alla distruzione della propria casa, a una

società che vede i disabili come qualcosa da nascondere, a situazioni di povertà estrema. Non importa se hanno sofferto o soffrono ancora. Loro sorridono. Non smettono di farlo. Tendono la manina e la stringono a noi giornalisti. Giochiamo con loro, li prendiamo in braccio. Siamo entrati pensando che avremmo donato noi qualcosa a loro. Quando usciamo ci rendiamo conto che è accaduto il contrario. Quei sorrisi, certamente, li porteremo per sempre nel cuore. Insieme a quelli delle suore che si occupano di loro, che giorno dopo giorno, con fede, forza e coraggio li accudiscono e danno loro l'amore delle mamme e dei papà che quei bimbi non hanno più accanto.

Lo stesso accade a Betlemme, all'Hogar Niño Dios, in cui don Mario Cornioli, sacerdote della diocesi di Fiesole e da anni in servizio al patriarcato latino di Gerusalemme, e le suore del Verbo Incarnato accolgono bambini e ragazzi con problemi di disabilità fisica o mentale, o che semplicemente non hanno nessuno che si occupi di loro. «Sono i nostri piccoli angeli» racconta don Mario. Giocano, recitano le preghiere, ridono e crescono insieme, in quella che a tutti gli effetti è diventata la loro famiglia.

In questa terra in cui ogni giorno c'è un conflitto e la gente perde tutto, anche gli anziani, insieme ai bambini, sono tra le categorie più penalizzate. Non esiste la pensione, ci spiega chi vive qui, né tanto meno altri tipi di sussidi economici. Per questo è nato il centro di assistenza anziani di St. Anthony una struttura che accoglie quelli più poveri, dà loro un tetto, cibo, cure e che fa parte dei progetti so-



stenuti con i fondi dell'8xmille. Anche essere donna, in Israele, non è facile. Ce ne accorgiamo subito a Gaza. Poche girano per strada, quelle che lo fanno sono velate. Noi ragazze del gruppo siamo a capo scoperto e girando per strada capiamo subito di non essere ben accette. Gli sguardi degli uomini che ci passano accanto, dicono tutto.

Ricominciare: è possibile?

Ma c'è chi non ci sta. Così, in un piccolo villaggio all'interno della Striscia, sta nascendo un centro per le donne, un luogo dove possano incontrarsi, stare insieme e imparare qualche mestiere, dai lavori di cucito alla falegnameria, per poi vendere i prodotti che realizzeranno. Così le vedi, velo sul capo e occhiali da saldatore, che intagliano, assemblano, scolpiscono. Si mettono in gioco, lavorano per un nuovo inizio. Accanto a questo spazio sorgerà un asilo nido, sostenuto in parte dall'8xmille. Sempre con questi fondi, la Cei finanzia altri progetti dedicati ai giovani e alle donne. Come l'istituto Eufetà Paolo VI, dove bimbi e ragazzi audiovisivi studiano e imparano a parlare. E ancora la scuola professionale salesiana, quella femminile Terra Santa, che organizza corsi dedicati anche alle mamme e il centro giovanile Papa Francesco.

Allora ecco che forse uno spiraglio si apre, tra le macerie, tra le armi, tra i muri, i confini, le barriere. Sperare è ancora possibile. Un motivo per resistere c'è. C'è per tutti quei bimbi che non hanno smesso di sorridere, insieme a chi si prende cura di loro. Per le donne che vogliono diventare protagoniste e non stare più in disparte.



Tanti i progetti sostenuti con i fondi dell'8xmille, che offre un aiuto concreto nella costruzione di scuole, asili, case famiglia. Preti, suore, volontari stanno vicino alla popolazione del luogo: «Facciamo quel che possiamo, ma è difficile soddisfare tutte le richieste»

Per i giovani che studiano, che si danno da fare per imparare un mestiere. C'è anche per nonna Naima, che soffre, è triste, ma si aggrappa al suo «mare, qui è bellissimo» e ad un desiderio: «Vorrei tanto che il papa venisse a Gaza. Mi piacerebbe conoscerlo e incontrarlo di persona». Forse avere un sogno, qui, è l'unico modo per resistere, per andare avanti. Nonostante tutto.

I ragazzi della Holy Family School hanno le idee chiare: «Solo così speriamo, un giorno, di poter cambiare le cose»



«Noi combattiamo studiando»

Tra le bombe e la distruzione, crescono bambini e ragazzi che sono il futuro di domani. Nella Holy Family School, una delle tre scuole cattoliche della Striscia di Gaza, gestita dal Patriarcato latino di Gerusalemme, ci sono 647 studenti. Vanno dai 6 ai 18 anni, molti sono musulmani, una minoranza è cristiana. Ma tutti hanno una cosa in comune: «Non c'è nessuno di noi che non abbia perso un familiare o una persona cara in uno dei conflitti che negli ultimi anni si sono susseguiti nella nostra terra. Capiamo bene ciò che prova chi è stato toccato dall'attentato di Parigi, chi ha perso un amico, un fratello, un genitore. Vorremmo però che il mondo non si ricordasse solo di loro, di ciò che accade in occidente, ma anche di noi. Qui è così ogni giorno». Subito dopo arriva la condanna agli autori degli atti terroristici: «Non si tratta di religione. Chi compie atti simili non lo fa in nome di

un dio, è terrorismo e basta. Ammazando una persona, uccidono anche i suoi progetti, i suoi sogni, le sue idee. Uccidono qualcuno che magari avrebbe potuto cambiare il mondo».

Loro, nel cambiamento, credono ancora. Sono giovani, ma molto maturi. Hanno le idee chiare: «Resistiamo e non smettiamo di sognare. Il nostro modo di combattere è studiare». Di armi ne hanno viste fin troppe nella loro vita e sanno bene che non portano a nulla, se non alla sofferenza, all'odio, alla disperazione. Sanno che i libri e la scuola possono molto di più. In tanti vogliono frequentare l'università, dopo il diploma. Senza andarsene dalla Striscia, ma cercando di fare qualcosa lì, nella loro terra, in quella dove sono nati e cresciuti. E che sperano, un giorno, «di poter cambiare».

m.r.